

## Inaugurazione della mostra "Prendi la tua cartella e vattene da scuola. Le leggi razziali del 1938 commentate dai bambini della periferia di Roma".

### Intervento di Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio



Ringrazio il Museo di Roma in Trastevere per accogliere questa mostra, Paolo Conti che ci ha introdotto con grande sapienza, come leggiamo ogni giorno sulle pagine del Corriere della Sera nei suoi commenti a noi romani che spesso protestiamo ed altre volte diciamo cose più positive; Ruth Dureghello e tutta la Comunità ebraica di Roma che ci accompagnano anche in questo passaggio così importante per noi. Ringrazio i bambini - vedo che qui ce ne sono alcuni loro rappresentanti, i bambini di tutte le età, da quelli dell'asilo multietnico che abbiamo qui su piazza Santa Maria in Trastevere fino ad arrivare a tutte le nostre Scuole della Pace nella periferia di Roma, quindi bambini di tutte le età, anche molto piccoli - per dire che per noi la parola di tutti vale e vanno ascoltati tutti soprattutto i più piccoli.

Io vorrei oggi lasciar parlare i bambini di allora e di oggi perché i bambini e i ragazzi, come è stato detto in questa mostra, sono stati tra i primi ad essere colpiti dai provvedimenti razzisti del fascismo, e già questo è un segno allucinante, cioè che dei bambini, dei ragazzi siano stati i primi ad essere colpiti da questi provvedimenti. Il decreto del 5 settembre del 1938, all'art. 2 stabiliva che "alle scuole di qualsiasi ordine e grado ai cui studi sia riconosciuto effetto legale non potranno essere iscritti alunni di razza ebraica". Dunque all'improvviso, poco prima dell'inizio dell'anno scolastico, gli ebrei seppero che non avrebbero più potuto frequentare la loro scuola o il loro corso universitario.

Cito le parole di uno di questi, aveva otto anni, si chiamava Cesare Finzi: *"Cammino tranquillamente con la spensieratezza nelle stradine del paese di Folgaria in Trentino dove stavo trascorrendo le vacanze con i genitori. Papà mi aveva dato il compito di acquistare il Corriere della Sera. Un grande titolo in prima pagina informava che insegnanti e studenti ebrei erano esclusi dalle scuole pubbliche"* e lui dice *"capisco subito che la cosa riguarda anche me. A ottobre dovrei frequentare la quarta elementare presso la scuola pubblica Umberto I di Ferrara. Cosa significano queste parole? Non potrò più andare a scuola? perché? Certo, sono ebreo, ma che differenza c'è tra me e gli altri bambini. E se anche ci fosse una differenza, perché non dovrei più andare a scuola? A dire il vero non sono mai stato uno scolaro brillante, né ho mai avuto un amore particolare per la scuola, ma veramente non mi sarà più permesso andarci?"*

Lilli Della Pergola, che aveva otto anni nel 1938, era di Genova, non ha dimenticato il trauma di

non poter stare più con i propri compagni e con la maestra, alla quale era molto affezionata, ma l'espulsione dalla scuola per lei e per la sorella ebbe un significato ulteriore, perché dice lei: *"Fino a quel momento essere ebrei aveva significato semplicemente avere un'altra religione"* dice *"cioè non andare a messa"*. Questa è la coscienza di una bambina di otto anni.

Di quella notizia così lacerante, alla milanese Gabriella Falco Danon, che aveva nove anni, è rimasta solo la memoria del suo pianto e dice: *"non ricordo come mia madre me lo abbia spiegato, avrà detto però che c'erano delle cose contro gli ebrei"*. Cerca di darsi anche lei una spiegazione. Lia Levi di sei anni disse alla madre: *"Perché Mussolini non vuole più che i bambini ebrei vadano in classe con gli altri?"* La madre non sapeva più che risposta darle.



Luciana Nissim Momigliano ha scritto: *"Nell'autunno del 1938 furono emanate le leggi razziali. Questo ci arrivò addosso come un fulmine, come un terremoto catastrofico. Eravamo del tutto impreparati. Sembra tuttora incredibile che le cose siano andate così, che prima non abbiamo avuto nessuna paura, nessun sospetto, sembrava un destino toccato ad altri, ma da cui noi saremmo stati preservati"*.

Io credo che i nostri bambini che hanno fatto questo lavoro, che poi è stato un lavoro di studio che è durato un anno, che è durato anche nei centri estivi, che ha caratterizzato un anno di vita delle nostre Scuole della Pace - e questo è molto bello perché è stato un lavoro molto approfondito - si saranno chiesti anche loro: *"Perché questo destino è toccato agli ebrei? non potrebbe toccare anche ad altri?"* Questa è una domanda che abbiamo ascoltato tante volte tra le righe dei discorsi dei bambini mentre lavoravano a questa mostra.

Io però vorrei ricordare un'altra legge razzista, quelle per le colonie in Africa, il decreto Lessona, che fu emanato nel 1937, quindi un anno prima. Di questo decreto non si fa mai memoria, ma fu la prima legge razzista, che colpiva nuovamente i bambini, principalmente i figli nati da un genitore italiano - in genere il padre - e un africano - la madre- che non potevano essere riconosciuti come italiani. Restavano di fatto senza un padre fin dalla nascita. Il decreto vietava le relazioni di indole coniugale, mirava a impedire il meticcio, ma concretamente sancì l'abbandono delle donne incinte e dei bambini da parte dei soldati italiani che andavano in Africa. Quindi il razzismo fascista colpì per primi i piccoli e i deboli, e questa è la risposta che diamo dopo ottanta anni: che i piccoli e i deboli rispondono per difendere in un certo modo i loro compagni, sia africani, e soprattutto ebrei, che ne sono state vittime.

Per questo il nostro ringraziamento a questi bambini che veramente hanno voluto mostrare affetto. C'è una parte della mostra che si intitola "Sentimenti". Ci sono tanti sentimenti espressi nel lavoro di questi mesi, nei cartelloni che vedete. Trovate questo nella sezione dedicata

all'esclusione. E tanti "perché". Ci sono tanti "perché". Io vorrei dire un "perché" di una bambina non ebrea che a ottobre del 1938 a Ravenna torna a scuola e scrive:

*"Dov'è De Benedetti?"* domando in giro meravigliata con lo sguardo lungo le altre le file *"e la Levi con la frangetta e le calze lunghe di seta? Ma come?! Siamo state insieme da sette anni fin dalla prima elementare."*

*"Non ci sono perché sono ebrei"* ripete Raffaele, e aggiunge *"Il duce ha detto che non possono venire a scuola vicino a noi, che dobbiamo stare lontani da loro, perché sono impuri"*.

*"Impuri? De Benedetti e la Levi impuri?"*

*"Sono impuri, minano alla pace del mondo con le loro ricchezze"*.

*"Ricchezze? Ma De Benedetti ha il papà ferroviere e la Levi il papà con una bottega di giocattoli in una via brutta e stretta"*.

Il modo di guardare il mondo dei bambini: una via brutta e stretta, quindi sarà povero. Vedete come l'idea della propaganda che invade e pervade la scuola italiana e forse nella sua forma più paradossale la riuscita di quella invasione è restituita dall'episodio riferito da Roberto Bassi nato nel 1931 *"Quanto a Pierantonio, trent'anni dopo mi raccontò di aver passato dopo la mia espulsione da scuola un periodo di malessere durato a lungo. Suo padre lo fece visitare dal medico. La causa del malessere si chiarì quando il mio compagno di banco raccontò a suo padre che egli era stato molto impressionato dal fatto di essere stato molto a lungo vicino a me, sapeva che io ero nemico della patria e temeva fortemente di essere contagiato"*.



È impressionante come la propaganda invade e pervade il cuore, la vita e i sentimenti dei piccoli, perché questa è un'altra grave colpa delle leggi razziste: è quella non soltanto quella di dire "vattene da scuola", e poi sappiamo che questo "vattene" per tanti di loro ha significato salire su treni per Auschwitz, perché questa poi è la realtà, che da questa eliminazione legislativa si è passati a quella fisica, e quanti bambini sono morti ad Auschwitz e negli altri

campi di sterminio, ed è anche per loro che abbiamo voluto questa mostra, per i bambini morti ad Auschwitz e negli altri campi.

E quindi quando si mette l'educazione al servizio della politica - noi lo sappiamo - è sbagliato. È sbagliato inculcare questi discorsi razzisti e di esclusione nella vita dei piccoli. Quali conseguenza hanno tutti questi discorsi? Per questo, questa mostra è bella, è importante perché è una rivolta non violenta, pacifica di bambini che hanno studiato queste cose e si rivoltano e resistono. C'è una sezione che si chiama "Resistenza culturale". Resistono con i sentimenti che vengono da una cultura, che vengono dal fatto che certe cose sono state spiegate loro, che le hanno lette, le hanno capite e che hanno toccato con mano, studiando queste vicende, il pianto dei bambini ebrei, il non-senso, la cultura di esclusione che è il contrario dell'educazione, la violenza sui piccoli, perché dire a un bambino, come è scritto in un



cartello, “sbam”, sbattergli la porta in faccia, è una grande violenza da parte di servi sciocchi, tanti servi sciocchi italiani che si sono messi al servizio di un discorso di esclusione, se non quando di delazione e di violenza concreta verso gli ebrei. In fondo noi ritroviamo in questa mostra il valore della sacralità della scuola, che non è una sacralità confessionale: la scuola non si tocca, non può essere toccata in questo modo, così come non possono essere toccati i bambini da questo tipo di violenza e da altre.

Allora la cosa che è bella, tra le altre, è che tutte le domande che ci siamo fatti, tutti quei “perché” che continuamente ritornano nella mostra, trovano delle risposte. Il bello di questa mostra è questo: la risposta della Scuola della Pace, la risposta innanzitutto dei bambini che hanno studiato e che hanno dato delle risposte. Penso, tra le altre, a una bambina che scrive *“dentro siamo tutti uguali, è solo fuori che siamo diversi. Sono contro le leggi razziali perché fanno male ai nostri cuori”* e tante altre risposte, ma la vera risposta l’hanno trovata nella Scuola della Pace, nel luogo dove vivono settimanalmente assieme ai bambini di ogni estrazione sociale, di ogni provenienza geografica, perché ormai la città di Roma - come sappiamo - è una città con una percentuale molto elevata di nuovi italiani e di nuovi europei, che si vedono benissimo nelle scuole, nella gioia di stare insieme.

Queste Scuole della Pace veramente realizzano il sogno della Comunità di Sant’Egidio di essere per tutti e di tutti, perché la parola “tutti” per noi è tanto importante - lo diciamo in questo anno del cinquantesimo della Comunità, in cui ci chiediamo cosa significa andare avanti nel futuro, senza guardare soltanto indietro nella nostra storia - una Scuola della Pace dove c’è posto per tutti, dove nessuno è escluso e soprattutto dove tutti sono considerati semplicemente bambini.

Trascrizione a cura della redazione di [santegidio.org](http://santegidio.org)